



Qualità, quantità: due termini molto presenti nel dibattito congressuale. La nostra Europa fresca di nomina ma appesantita dalla Storia, avranno possibilità di futuro soltanto se rinunceranno al proliferare indiscriminato dei prodotti, a favore di una qualità diffusa anche dei prodotti, ma poi del lavoro, della vita, delle relazioni. Non è una dichiarazione apodittica di qualcuno, è uno dei percorsi esplicitamente assunti e definiti da questo congresso. Rispetto alle scelte di sviluppo da fare l'indicazione appare chiara, anche se poi non sarà facile darle corpo nell'operare di ogni giorno. Meno chiara, forse, è il discorso sulla qua-

L'anima ◆ Clara Sereni

lità della politica, che le riforme istituzionali pur necessarie non bastano a garantire. Dalla qualità della sua politica dipenderà, per questo partito, la possibilità di tornare a parlare al suo fuori, all'elettorato di cui è indispensabile ottenere il consenso come agli elettori e alle elettrici già convinti, alle militanti e ai militanti che con difficoltà crescente trovano elementi di identificazione talvolta con le concrete scelte che il partito fa, ma più spesso con le sue ragioni e le sue prospettive.

Ci sarà anche un problema di comunicazione in senso stretto,

RISTORANTI TAVOLE CALDE E LA METAFORA DELLA SINISTRA

come spesso si dice. Maggiore trasparenza nei vari snodi delle decisioni sono invocate da più parti, e correttivi in questo senso non possono che essere benedetti. Ma comunicazione non equivale affatto a partecipazione. Per questo, la qualità della



politica riguarda qualcosa di più profondo e radicale e insufficientemente esplicitato: riguarda la questione del potere, del suo uso e della sua funzione, del potenziale di cambiamento che gli si attribuisce e dunque di quanto si è disposti a

pagare, sul terreno delle mediazioni, per conquistarlo o mantenerlo. Su questo, le sinistre - tutte le sinistre - hanno una lunga tradizione pericolosa, la stessa che le ha portate a privilegiare la delega rispetto all'ascolto, ad avere più «capi» assertori di certezze che «leaders» capaci di raccogliere e orientare istanze diverse. Se «I care» non è solo uno slogan transitorio, e se indica, fra tanti significati, anche una laica assunzione di responsabilità individuale, tutto questo prima o poi dovrebbe essere superato.

Nel frattempo, questa questione mi sembra che il congresso non riesca a scioglierla.

In uno dei faticosi atti del congresso ci sono due scale mo-

bili, diretta l'una alla tavola calda, più economica e frequentata, e l'altra al ristorante, più caro e selettivo. Nella prima, con la corsia di sinistra (peraltro spesso fuori uso) si va in alto, e con quella di destra si scende in giù.

Nella seconda, tutto il contrario: con la destra si scala il cielo (o almeno il primo piano), con la sinistra si cala in basso, confusi nella massa.

Trarre da qui materia di metafora sarebbe improprio, ma è certo che la maggior parte dei delegati si accalca, per salire, sulla scala di sinistra, anche quando ferma: la capacità di una circolarità più continuativa sarebbe comunque, in ogni senso, di buon auspicio.

Disco verde al Progetto «Un messaggio aperto»

Ruffolo: «Discussione e rielaborazione continua»

DA UNO DEGLI INVIATI ALDO VARANO

TORINO Bisogna tornare indietro di parecchi anni per ritrovare il congresso di un partito italiano dove la discussione sui problemi dei programmi e della società, non sulla manovra e sui veleni della politica, inchioda migliaia di delegati in una discussione lunga, appassionata, attenta. Il «miracolo» è accaduto ieri pomeriggio al salone del Lingotto - tutte le sedie dei delegati occupate - quando s'è avviata la discussione sul «Progetto per la sinistra del duemila». Un insieme di spunti, proposte, orientamenti su cui poggiare l'iniziativa politica e culturale per affrontare insieme i temi del programma e dell'identità dei Ds.

Non però, ha avvertito Giorgio Ruffolo, che ha coordinato il lavoro per l'elaborazione del Progetto, un insieme di precetti ma «un messaggio aperto alla discussione critica e alla rielaborazione continua». Un Progetto, quindi, continuamente in costruzione e da aggiornare.

«Questa sua natura di incompletzza - ha assicurato Ruffolo nell'introduzione - è la garanzia della sua vitalità». Non a caso il Progetto, durante i mesi della discussione congressuale, ha subito modificazioni. È a Torino verrà decisa una Commissione permanente del progetto che proseguirà nel lavoro di rifacimento e aggiustamento.

Quest'approccio non significa l'assenza di radicamento politico e culturale, o un vuoto di presupposti, identità, valori. L'Europa, il socialismo europeo, il riformismo sono il fondale su cui s'incardina l'identità del nuovo partito. La barra del progetto è racchiusa in una affermazione forte: «Economia di mercato sì, società di mercato no». Una affermazione che s'innesta nel panorama di una grande rivoluzione, ha detto Alfredo Reichlin, «sociale e non soltanto tecnologica». E a questo sommovimento hanno fatto riferimento tutti gli intervenuti, da Visco a Berlinguer, da Furio Comba e Napolitano a Reichlin e Salvati a tutti gli altri. Cuore del dibattito: il modo in cui una sini-

stra moderna e innovativa deve rapportarsi alla rottura dei vecchi equilibri tra mercato e Stato rispondendo in positivo ai problemi nuovi che emergono dal processo di unificazione dell'economia mondiale. Insomma, il contributo, come ha scritto Veltroni nella prefazione al Progetto, del socialismo democratico che «mostra la capacità di rinnovarsi per affrontare le nuove sfide della globalizzazione e della frantumazione delle società moderne, senza rinunciare ai valori essenziali di libertà e di eguaglianza che ne costituiscono la ragione».

Un dibattito aperto perché, per usare le parole di Michele Salvati, «bisogna ricominciare dal riconoscere le differenze», dato che «oggi tra i Ds sono presenti tutte le espressioni della cultura italiana della sinistra». E perché non fosse solo metodologica Salvati ha immediatamente marcato una differenza: ancor prima delle critiche all'ultraliberalismo ha sostenuto che sarebbe bene riconoscere «la tradizione liberale come fondante dei valori della sinistra». Vincenzo Visco è

ripartito dallo scompaginamento del vecchio mondo per avvertire: noi, la sinistra, siamo figli della rivoluzione industriale «ma è proprio la società industriale che viene messa in discussione: da qui le difficoltà». La crisi, ovviamente, è anche culturale: ha reso inutili gran parte degli strumenti «di interpretazione della realtà». Ma nel nuovo ordine che si sta consolidando diventano necessari controlli e regole specifiche per i mercati a livello internazionale e un sistema nuovo e universalistico di Welfare. Visco è orgoglioso per quello «che come sinistra abbiamo fatto». C'è una ripresa in atto, «una fase di ripresa endogena» e sarebbe un guaio se «il nostro paese non fosse in grado di entrarvi, come altre volte, da protagonista». L'innovazione ha valore strategico. Visco è convinto dell'opposizione necessaria ai referendum proposti dai radicali che chiedono, in una situazione sempre più complessa, tagli netti. «Ma sarebbe sbagliato non fare i conti di merito, con parte dei problemi che i referendum pongono».



Giorgio Napolitano durante il suo intervento al Lingotto

Il ministro della scuola ha impostato il suo intervento sul capovolgimento netto della frase-j'accuse di Moretti: «Dici qualcosa di sinistra». Ne abbiamo dette tante ed abbiamo fatto bene perché quelle

coso ci hanno fatto vincere. «Ma quelli che ci hanno fatto vincere ora vogliono fatti di sinistra e non parole di sinistra». E di fatti di sinistra Berlinguer fa un lungo inventario: obbligo scolastico, scuola lai-

ca, riuscire a mandare a scuola «ragazzi che prima si perdevano». Certo, sarebbe più facile fermarsi alle parole che arrivano subito mentre i fatti ci mettono tanto tempo e si fanno aspettare. Tutto a posto quindi? Certo che no. Realizzare l'uguaglianza rispettando differenze e diversità, offrendo a tutti uguali punti di partenza e uguali opportunità perché ognuno realizzi se stesso è il programma da seguire con il riformismo e il rilancio dei nostri valori.

Sul senso del programma è poi tornato Giorgio Napolitano che ha riproposto i temi dell'identità e della strategia dei Ds. Il programma «significa programma fondamentale» ha ribadito il leader «aperto a continui raffronti ma intanto - ha sottolineato - non c'è separazione tra programma e azione politica». Un partito per fare politica deve avere «una ragionevole sicurezza della propria identità». E ha continuato: «Che tutti si mettano il cuore in pace riconoscendosi come partito riformista della sinistra europea».

Reichlin ha messo al centro della sua riflessione la questione della «transizione italiana che resta aperta - ha scandito - perché restano aperte grandi questioni sociali». Reichlin è convinto «che un partito nuovo della sinistra non può non attingere nella storia del paese», lo stesso terreno «su cui si fa la grande coalizione». Ma, attenzione, «non si fanno grandi partiti se non si avviano grandi processi di coesione nella società». Da qui lo sforzo dei Ds, la necessità di dar vita a una grande politica che offra al paese valori, ideali, un nuovo collegamento tra progetto, forma della politica, legami sociali.

L'IMPRENDITORE

Renato Soru: «Vi spiego come Internet è una vera rivoluzione»

DA UNO DEGLI INVIATI BRUNO GRAVAGNUOLO

TORINO Renato Soru, 42 anni, inventore di Tiscali. È lui l'ospite del giorno al Congresso. Parla di Tiscali, naturalmente. L'impresa dei miracoli in Borsa da 12.500 miliardi di capitalizzazione. E parla del modo in cui è nata. Dal niente: un gruppo di free-riders, col pallino della Rete. E poi anche delle frontiere del nuovo lavoro immateriale dei servizi. Che «soppianta» la vecchia divisione del lavoro industriale. «Io rispetto - dice - questo luogo, il Lingotto. Teatro di fatica, di sudore e di lotte. E rispetto le biografie dei militanti in platea. Ma adesso dobbiamo fare tutti un salto, perché la rivoluzione informatica alle porte sarà molto più imponente della rivoluzione industriale di due secoli fa».

Non è un bluff La ricchezza del futuro sta nella conoscenza immateriale

Innanzitutto, chi è, e come si diventa, Renato Soru? «Soru è uno che non si è mai occupato di politica. Ho studiato dai preti, e sono sempre rimasto fuori dalle contese ideologiche. Ero un fuori sede sardo, alla Bocconi di Milano. E ringrazio Milano, che mi aiutò a trovare una strada senza padrinnaggi». E parlare qui, alla platea del Lingotto, che effetto le ha fatto? «Sono contento che mi abbiano invitato. Di aver avuto l'occasione di dire la mia. E anche di aver parlato proprio qui, nella vecchia sala delle presse, luogo di sacrifici e di battaglie, per l'affranca-

mento del lavoro e della dignità umana. Credo che la rivoluzione produttiva che ci attende parli soprattutto alla gente che è qui in questa sala, così preoccupata del futuro. Non è un bluff, questa rivoluzione. Già oggi, in occidente, il 60% del Pil può viaggiare in rete, e sarà un fatto dirompente. La vera ricchezza sta nella conoscenza immateriale. L'economia della rete è ancora all'anno zero. Ed è disponibile per tutti, ricchi e poveri. Renato Soru ha cominciato con tre milioni di capitale: un computer. Non avrei certo potuto creare una ferrovia».

Che cosa può fare la politica, per governare il futuro che lei intravede?

«Il futuro viene da sé, e la politica non può fare tantissimo. Non deve ostacolare quel che verrà. Mio figlio di otto anni, con la play station, sta facendo per sé molto di più di quel che può fare la scuola. Grandi progetti formativi, se ci sono, è meglio. Ma saranno le cose a plasmare il domani. Le infrastrutture? Me ne sto occupando da solo. Senza finanziamento pubblico. Collegando Sardegna e continente con le fibre ottiche. L'attenzione politica e le leggi, sono le benvenute. Altrimenti fa lo stesso».

In sintesi, al centrosinistra e al governo non ha nulla da chiedere? «Più che altro ho un suggerimento da dare. Continuare ad abbattere monopoli e oligopoli. Creare le condizioni per una molteplicità di imprese e di operatori sul mercato. Penso alla telefonia cellulare. Da noi ci sono solo tre gestori in questo campo. Il che comporta un ritardo grave nell'innovazione. Nella trasmissione dati sui cellulari, ad esempio. È un freno alla creazione di ricchezza e di opportunità per tutti».

LA SCIENZIATA

Barbara Enzoli: ecco perché non posso sperimentare l'anti-Aids

DA UNO DEGLI INVIATI NATALIA LOMBARDO

TORINO «Aiutate i ricercatori a lavorare in Italia». È un vero appello al mondo politico quello che lancia dal palco del Lingotto la dottoressa Barbara Enzoli, la scienziata che nel 1996 ha scoperto il vaccino contro l'Aids, non ancora sperimentato clinicamente. Laureata con Ferdinando Aiuti, lavora al laboratorio di virologia all'Istituto superiore di Sanità a Roma. Dodici anni, invece, li ha trascorsi al «Nih» di Bethesda, nel Maryland, il National Institute of Health. Giovane, elegante, Barbara Enzoli si definisce «un topo di laboratorio», estranea alla politica, ma ha accolto con piacere l'invito che le ha rivolto Veltroni.

Veltroni ha fatto bene a invitare gli esperti ma bisogna far presto

Perché negli Usa la vita della ricerca è più facile? «Abbiamo delle potenzialità enormi, come ricercatori italiani, ma qui non c'è spazio. E pensare che negli Usa e in Europa i laboratori contano molto sulle nostre forze. In America hanno molti fondi per la ricerca, mentre l'Italia ne riserva pochissimi; poi c'è un collegamento con l'industria, fra pubblico e privato. Insomma si possono trasferire subito i risultati dal bancone di laboratorio al letto del malato, ho ricevuto un riconoscimento scientifico per aver fatto questo».

Cosa manca qui per poter svilup-

pare la ricerca? «Le leggi, anzitutto. Leggi che favoriscano un collegamento con l'industria, nell'interesse del cittadino e per creare posti di lavoro. Lo impone la Comunità europea per accedere ai fondi per la ricerca biomedica, ma in Italia non c'è una legge che lo consenta. C'è un gap enorme, forse per una sorta di conflitto di interessi, ma a chi dobbiamo dar retta, alle leggi europee o italiane? E poi la burocrazia: rigida, lenta, opprimente, e molte tasse aumentano i costi dei materiali, mentre dovrebbe essere un settore no profit. Insomma, servono più fondi ma vanno ridotti i costi. Altra cosa, mancano degli uffici legali per i brevetti e i «technology transfert», siamo bloccati: io sono la responsabile per l'Italia dell'accordo firmato nel '97 fra Prodi e Clinton per il progetto di ricerca sul vaccino anti Aids, ma non posso andare avanti senza trasferimento tecnologico».

Perché non ha potuto sperimentare il suo vaccino? «Sempre perché mancano le leggi sulla sperimentazione clinica. Ora la ministra Bindi si è fatta in quattro e nella riforma ha istituito la "sperimentazione gestionale". Certo, l'apparato burocratico è enorme, però spero che nel giro di un anno possa iniziare in Italia e in Uganda».

Ha fiducia in una risposta del governo del mondo politico? «Già il fatto che Veltroni abbia invitato degli esperti vuol dire che c'è la volontà di portare dei cambiamenti. Ma facciamo presto, perché i ricercatori sono pronti: noi in Europa, in Africa, nel mondo ci siamo già. Dateci solo delle regole per agire».

IL VOLONTARIO

Riccardi: «Da S. Egidio vi dico: pensiamo di più al Sud del mondo»

DA UNO DEGLI INVIATI

TORINO «La mia storia non è quella di una persona che si sente appartata alla sinistra», lo dice chiaramente Andrea Riccardi, presidente della Comunità di Sant'Egidio, dopo essere intervenuto al Lingotto, «è la storia legata a una comunità ecclesiale che nasce nel '68 dal Concilio Vaticano II, impegnata nelle grandi povertà del nostro paese e del sud del mondo». Ci sono punti di contatto fra la Comunità e la sinistra? «Veltroni mi ha chiesto di parlare del programma. E mi interessa discutere del futuro del nostro paese nel mondo in maniera nuova, ma va fatto sui contenuti».

Non siamo soltanto in Europa C'è anche l'Africa della fame e delle povertà

Quali sono? «Pensare di più all'Italia nel mondo e in Europa, certo, ma anche nel Sud del mondo, dove ci sono le grandi povertà, c'è l'Africa della fame, delle malattie e delle guerre. È fondamentale questo, quando vediamo negli anni '90 la crisi della cooperazione del nostro paese con il Sud del mondo che è stata ridotta ai minimi storici. È un problema grosso, una questione morale, nel programma del 2000. Poi c'è il problema della pace». La comunità di Sant'Egidio ha fatto molto per la pace nel Kosovo. «Sì, ma anche la fine della guerra in Mozambico nel '92, è stata firmata

grazie a Sant'Egidio. Bisogna fare di più per la pace, sognare di più».

Sognare? In che senso? «Sognare che la guerra possa essere bandita, come è avvenuto per la schiavitù. Non credo che sia impossibile, bisogna lavorare in questo senso. Altro punto del programma 2000 sono i diritti umani, la moratoria della pena di morte. Infine c'è da ridiscutere nella sinistra il valore della vita, sia per quanto riguarda gli anziani che i nascituri. Credo che la crisi delle nascite dipenda anche da questo. Mi sembrava onesto dirlo qui».

Siriferisce anche all'aborto? «L'aborto per me è un discorso molto grave, importante, che rispecchia la caduta della cultura della vita».

Molti temi che ha citato coincidono con i valori che Veltroni vuole dare al partito e alla sinistra, non crede?

«Non spetta a me dare giudizi. Ma è da sottolineare lo sforzo di iniziare la discussione su un progetto che preveda questi temi, aprire un dibattito il più aperto possibile. Perché la politica è scarica di progetti, però in questi anni si è desocializzata, e questo è positivo, dall'altro ha bisogno di trovare nuove passioni. È il motivo per cui sono qui. E la cultura dell'impegno, rappresentato dall'I Care è importante, ma ora discutiamo sui contenuti».

Dal mondo del volontariato cosa si chiede alla sinistra e al governo?

«Che l'Italia di oggi sia basata sulla società civile. Che lo Stato abbia la capacità di ritirarsi e di far crescere, di riconoscere e aiutare la società civile in tutti suoi aspetti, non solo economici».

N. L.

